

# Per una biografia dello scultore ovadese Emanuele Giacobbe (1823-1894) (II parte)

di Alessandro Laguzzi

Avevo terminato la prima parte di questa ricerca con la scomparsa avvenuta nel 1858, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, di Giovan Battista Cereseto e di Domenico Buffa, due personalità ovadesi che ebbero tanta importanza nella vita del Giacobbe. Il primo aveva assunto per lui il ruolo di consigliere spirituale e di mentore in campo artistico, il secondo era diventato il protettore e il mecenate, finanziandone gli ardui esordii<sup>1</sup>.

La recente donazione, fatta da Emilio Costa, all'archivio "Monferrato" dell'Accademia Urbense di alcune lettere, inviate dal Cereseto a Domenico Buffa, unita al ritrovamento di due lettere di Pietro Tenerani fra le carte Buffa, ci consente di ritornare sull'argomento per precisare meglio i contorni dei rapporti fra questi personaggi e per mettere in luce ulteriori vicende<sup>2</sup>.

Iniziamo dalla lettera del 1 novembre 1852, pubblicata in appendice all'articolo precedente con il numero 4 bis, indirizzata a Domenico Buffa da un interlocutore che non eravamo riusciti ad identificare, nella quale si raccomandava il Giacobbe, in partenza per Roma, all'abate Enina (o Emina), colà residente. L'originale della lettera è stato rintracciato presso l'archivio della Famiglia Buffa e il mittente identificato nel barone Diodato Papiasian. Il nobile, di origine armena, come fa intendere il cognome, era impiegato al servizio della diplomazia del Regno di Sardegna.

Dallo stesso archivio provengono due lettere del marzo 1853<sup>3</sup> dirette al Buffa da Pietro Tenerani, il famoso scultore romano, nella prima delle quali si accenna ad un busto fatto dall'artista al Gioberti e da lui messo a disposizione del Buffa, quasi a volersene liberare. Infatti, come si chiarisce nella lettera successiva, il Tenerani sembra spaventato dalle ripercussioni che avrebbero potuto generarsi qualora la sua opera fosse stata letta in chiave politica, come sicuramente sarebbe avvenuto se avesse accondisceso a donarla al Parlamento Subalpino; un gesto, che non avrebbe mancato di suscitare un certo clamore, renden-

dolo invisibile agli ambienti della curia romana.

Per quanto ci riguarda, le lettere, sebbene il Giacobbe non venga mai menzionato, ci consentano di concludere come il Buffa, sempre interessato al suo protetto, non si fosse limitato a raccomandarlo alla diplomazia sarda, ma, per seguirne meglio i progressi, avesse addirittura stabilito direttamente un rapporto col suo maestro all'Accademia di San Luca.

E passiamo alle lettere del Cereseto, un brano delle quali avevamo già riportato<sup>4</sup>. Si tratta di sette lettere alcune delle quali sono prive di data. Fortunatamente, confrontandone gli argomenti con quelle già pubblicate, siamo in grado di collocarle in una precisa sequenza temporale.

Poiché gli argomenti trattati non si riferiscono solo ed unicamente al Giacobbe, abbiamo ritenuto, riportandole in appendice, di corredarle di un minimo di note che ne agevolino la comprensione.

Esse nel complesso confermano tutte l'interesse del Cereseto all'opera artistica del nostro e mostrano, sia pure attraverso il suo stile sempre carico di venature umo-

ristiche, come egli fosse realmente e profondamente partecipe delle vicissitudini dell'artista:

"Sono più giorni che volevo scrivervi per quel Giacobbe nostro, il quale, fatto un S. Carlo, abbandonato dalla febbre terzana, morrà d'inedia per mancanza di lavoro. Giorni sono è capitato da me con una vostra lettera, e tutto lieto, perché gli dicevate che assolutamente il suo *Ecce Homo* sarebbe fatto. Fu qui Barelli, e raccomandò il Giacobbe qua e colà, ma le sono cose vaghe, ed egli avrebbe bisogno di positivo. Che siano morti questi birboni di Mecenate? Certo se continua così ei si cangia in una statua egli stesso; e infine bisogna studiare un mezzo di farlo lavorare. Sugerite, e contate per una parte anche sopra di me.

Il Prevosto d'Ovada promuova la sottoscrizione per fare una statua al B[ea]to Paolo; ma per disgrazia tutti ad Ovada hanno in pronto una associazione, e asciugano le tasche al prossimo. Gilardini<sup>5</sup> gira per l'ospedale; il Sindaco vuole il ponte; Don Nervi vuole l'asilo; Don Titor<sup>6</sup> ha la sacristia e due altri campanili; insomma è una vera pestilenza che non può giovare al

Giacobbe. Io per trovare chi facesse il portavoce scrissi una lettera lusignhiera a Delfino e a Rebbora<sup>7</sup>, dimostrando con argomenti invincibili che, giacché il B. Paolo c'era, mi pareva necessario che gli si facesse una cassa con la statua analoga. Se mai alcuno vi parlasse di questa statua dite anche voi che non se ne può fare a meno, e che sarebbe una cosa da vandali aver un santo e non farne caso; che al postutto ognuno di noi potrebbe trovarsi in circostanze identiche, e potremmo alla nostra volta aver bisogno di statue ecc...".  
"Il Signore di Giacobbe comincia a crescere, ma non vuole per nulla far miracoli. Egli sta lì proprio sempre come il Giacobbe lo pone, senza allargar la mano. Capisco bene che il torto è di Giacobbe, il quale ebbe la bonomia di farlo con le braccia legate; quanto a me nel suo caso l'avrei fatto in gloria, e nell'atto di distribuire i suoi doni. Io poi che sono un suo ministro mi trovo anche a denti secchi, quindi se volete man-





dare la prima rata, 200 L. almeno, Giacobbe vi sarà proprio grato. Non ha ardire a scrivervi in nome proprio, e però raccomandarsi a me che ho faccia tosta.”

“Ho consegnato la vostra lettera al Giacobbe, la quale ha il doppio merito di chiudere un vaglio sopra il Sig. anzi il San Delamilli, e le lodi della statua del San Carlo. Queste sono eccellenti pel Giacobbe, tanto più venute dalla vostra bocca, e i denari sono sublimi, perché pagano le spine dell’*Ecce Homo*.”

Domenica dovevo andare a vederlo, e non me ne trattene che un diluvio d’acqua; ma giovedì senza fallo troverò un’ora per questo, essendo certo che il Giacobbe fa ogni suo sforzo per aprirsi il passo, e dal modo con cui mi parlò mi pare contento del fatto suo. Dio voglia che gli altri siano contenti ugualmente! *Habent sua fata ecc.*

Se il B[ea]to Paolo verrà a farsi scolpire a Genova, tanto meglio; ma vegga d’essere più generoso del S. Carlo, altrimenti Giacobbe farà benissimo a non impacciarsene. Quei di Tagliolo hanno moltiplicato le promesse per la festa, ma non si è veduto che siansi operate grazie, e va male, perché al postutto i Santi non dovrebbero mancare di parola. Sono certo, anzi vi sono tutte le apparenze per indurci a credere che l’*Ecce Homo* sarà più galantuomo, ed è ragionevole”.

“Il Giacobbe ha fatto un S. Carlo proprio miracoloso per tutti i versi fuori quello di fargli avere della moneta. Ha tirato fuori anche il suo bozzetto dell’*Ecce Homo*, e vi so dire che è una bellezza, e che si dovrebbe trovare un buon uomo che glielo ordinasse, sicuro d’avere un’opera classica. Che la razza dei Mecenati sia proprio perduta? Giorni sono vidi anche la mano della Sig.ra Edvige”, che è una ten-

tazione per chi la vede. Non credo che dal vostro canto sia una buona idea. Il diavolo è fino; e quando un uomo dice: voh! La bella mano! Che cosa sarà tutto il resto? È una conseguenza naturale. Basta, per me non me ne impaccio; ma vi dico anch’io che è una bella mano”.

Le due ultime lettere del carteggio, che vanno datate prima della Pasqua e a Pasqua del 1857, introducono nella vicenda dell’*Ecce homo* un nuovo elemento; un braccio del bozzetto del Cristo era inopinatamente caduto:

“Mi duole assai del esito veramente inatteso della statua del Giacobbe. Egli, come potete immaginare, è rimasto pietrificato, e sospira di fare il getto di gesso per istudiare con più agio il lavoro, giacché gli è tolta la speranza di presentarlo”. Sebbene il parlar di studio può parere uno scherno; qui è questione di mangiare e di vivere. È mestieri per lui l’uscire ad ogni modo da queste angustie; ed io gli avevo già detto che, posto il caso che l’*Ecce Homo* non andasse bene, dovrebbe riporsi al lavoro o sotto Varni o sotto altri. È duro, ma bisogna farlo, dacché se fosse mai colto da malattia egli finirebbe senz’altro allo spedale, tali sono le stelle. Siccome però a tutto pensa la Provvidenza, così egli medesimo non si accorge di tutto il falso della sua posizione, e tira innanzi come gli uccelletti dell’aria; con questa sola differenza, che egli non può volare, essendo carico di debiti.

Comunque sia, il Cristo sarà finito, e vedremo di farlo apparire qui; e faremo fracasso sui giornali, maledicendo i fati avversi e così via, che sarà una rivoluzione. Per mala ventura io ho poca fede nella carta e nei giornali, e non ci veggo chiaro; ma celo questa mia paura al

Nella pagina a lato, la statua delle Fede del Varni e sullo sfondo la Cappella del Suffragio del cimitero di Staglieno.

A lato la necropoli genovese in una foto di metà '800

povero Giacobbe, facendogli anzi coraggio, e dicendo che la via si aprirà poi alfine anche per lui; che rammenti il suo omonimo dell’Antico Testamento, il quale, in quella appunto che pareva abbandonato da tutti, gli si apparecchiaron non una, ma due mogli, Lia e Rachele; supponendo sempre che questa sia una [buona] ventura.”

“Oggi fui a vedere il Giacobbe per comunicargli la vostra lettera, e lo trovai che lavorava come un disperato, quantunque sia Pasqua. Ben è vero che trattandosi di G[esù] C[risto] credo che si possa fare liberamente.

Se non fosse accaduta l’avaria di un braccio che un bel giorno il Cristo lasciò cadere, a quest’ora sarebbe ultimato il lavoro. Ad ogni modo per la settimana ventura potrà partire per Torino, e spero che il lavoro piacerà, quantunque per il difetto di denaro egli non abbia che potuto lavorare pochissimo dal vero. A quest’uopo si è giovato alcun paro dello stomaco di suo fratello, che per altro sarebbe eccellente quando si volesse fare un Ercole e non un Cristo. Figuratevi che uno scultore prendesse a mo’ d’esempio il nostro compatriota ed amico Bozzano per fare un Cupido, e capirete quanto si troverebbe imbarazzato. Comunque sia, vi dico che il gruppo farà il suo effetto, e che l’artista si vedrà. Mi è nato il pensiero di scrivere a modo d’una biografia qualche cosa sul gusto del Bonamici”, per toccare delle condizioni dell’autore, e fare un po’ di lagna. Se fossi certo che la rivista e qualche altro periodico accetterebbero lo scritto e lo inserirebbero, senza tagliarlo in mille bocconi come accade delle Memorie, vorrei provarmi.

Parmi impossibile che non abbiasi a trovare un’anima divota, che s’innamori di questo *Ecce Homo*. Tra la statua e l’artista abbracciamo i due Testamenti; se il committente sarà cristiano, noi gli presentiamo il Cristo, che è il divino fondatore del Cristianesimo; se è un Ebreo, noi offriremo l’autore che è il patriarca Giacobbe”.

Nonostante l’aggiunta significativa di questi documenti e il ritrovamento di altre citazioni della vicenda in lettere del Cresseto ad Ignazio Buffa”, fratello di Domenico, continuiamo a ignorare l’esito finale. Va detto, però, che qualunque esso sia

In basso, il Cippo Loleo

stato, anche nella migliore delle ipotesi, ovvero, anche nel caso che il D'Azeglio abbia trovato il mecenate che acquistasse l'opera, il Giacobbe non ottenne dall'*Ecce Homo* la fama che si attendeva, né quelle entrate nell'ambiente dei possibili committenti che gli schiudessero migliori prospettive.

Frattanto lo scultore lavorava alla statua in legno del Beato Paolo della Croce e al busto di Padre Cereseto, che la famiglia gli aveva commissionato e della quale verrà successivamente incaricato di fare una copia dall'amministrazione comunale ovadese che volle onorare la figura del letterato scomparso. Va detto che in questo lavoro l'artista trasfuse tutto l'affetto e la riconoscenza che provava per l'uomo che lo aveva guidato con gusto sicuro nella sua maturazione artistica, dandone un ritratto volto più a rappresentarne la bell'anima che a riprodurne le fattezze.

Chiuse le porte della capitale del regno, fu Genova, che in quegli anni '50 aveva aperto a Staglieno il proprio cimitero monumentale, a rimettere lo scultore ovadese al lavoro.

La necropoli, nata da un primo progetto di Carlo Barabino, aveva trovato nel suo successore, l'architetto civico Giovanni Battista Resasco, l'uomo che seppe interpretare al meglio il desiderio di auto-celebrazione che veniva espresso dalla borghesia, che in quegli anni stava rinnovando la composizione della classe dirigente della città e guidava ora, dopo il lungo periodo di incertezza e depressione economica, seguito all'annessione agli stati sabaudi, un periodo favorevole di espansione.

Il camposanto, che era stato aperto ufficialmente nel 1851, si componeva di un nucleo centrale a pianta quadrilatera con un ingresso monumentale, verso il Bisagno, sormontato da un timpano; la parte interna del quadrilatero era costituita da porticati ad arco destinati ad ospitare i monumenti. Il lato a monte era interrotto al centro da un'ampia scalinata alla cui sommità era collocata la Cappella dei suffragi o Pantheon, un edificio a pianta circolare, preceduto da un imponente pronao dorico sesastilo, con ai lati due grandi loggiati, destinati a completare il forte effetto scenografico che l'intero insieme, di stile

Nella pagina a lato, la tomba Musso-Montebruno

neoclassico, era destinato a suscitare. Grazie ai cospicui stanziamenti, che l'amministrazione civica non lesinò all'opera, si può dire che nel 1860 giungesse a compimento con l'edificazione della Cappella dei suffragi.

Proprio a quell'anno risale la prima collocazione di un'opera del Giacobbe nel cimitero, il cippo Loleo. Così verrà descritto dalla stampa:

"un bassorilievo rappresentante la superstite donna di Giacomo Loleo, che, assorta in mesto pensiero, alza gli occhi al cielo, quasi cercando colassù il trapassato diletto compagno della vita; intanto un pargoletto che ella sorregge in piedi sul grembo, fanciullescamente abbraccia il busto del genitore, mentre un altro più grandicello s'appoggia alle ginocchia della madre, ed accorato, ne contempla il dolore. La novità dell'affettuosa e pronta attitudine del primo bambolo contrasta egregiamente colla meno vivace del secondo; la bellezza delle estremità e dello stile in tutta l'opera fermano nella



memoria di ogni visitatore questo stupendo monumento".

Allo stesso anno risale il cippo di Cecilia Valentina Rocca, voluto dal marito, il conte Paolo Gnecco, rappresentante il volto della defunta contornato da un serto di fiori e sovrastato dagli stemmi della famiglia.

Nel '62 sarà la volta del Cippo per Maria Caterina Isnardi, un bassorilievo marmoreo, in cui la defunta è ritratta di profilo a mezzo busto e il cui committente fu il marito Giacomo Rocca.

Nello stesso anno, il Giacobbe portava a termine il suo primo lavoro di largo respiro il monumento Musso-Montebruno, ed il "Corriere Mercantile", che dedicava sempre, in prossimità della ricorrenza dei morti, uno spazio alle novità scultoree, così lo descrive nella sua rassegna:

"... A breve distanza da questo monumento ne sorge uno eseguito da Emanuele Giacobbe, dedicato alla famiglia Musso-Montebruno. Componesi di un basamento decorato da due figure in bassorilievo, assai ben mosse, con partiti di pieghe di buono stile e lodevolmente condotte; e di un'urna con emblemi commerciali sulla quale sta seduto come a custodia un angelo di belle proporzioni con movenza effettuosa. Il complesso del lavoro è appagante ed i dettagli sono condotti con molta diligenza in ogni loro parte, sicché può dirsi un bel lavoro".

Non sarà il solo "Mercantile" a ricordare questo monumento, che verrà a più riprese citato sia dai giornali sia dalle guide. Così ne scriverà Giuseppe Ravaschio nella sua guida pubblicata nel 1864: "Monumento del Giacobbe ai fratelli Musso-Montebruno (porticato inferiore nicchione 16) ... alla base due figure a statura naturale, in bassorilievo, rappresentanti l'una la Preghiera, l'altra la Tristezza, nel corpo l'iscrizione. Questa prima parte del monumento viene sormontata da un'urna con molto lavoro di stile del Cinquecento, e sopra di questa è collocata la statua della Pietà, avendo ai lati gli emblemi del commercio a cui i detti defunti erano applicati — questo bel lavoro è in marmo bianco ordinario".

Nello stesso anno l'Alizeri, la cui fama di sagace critico di cose d'arte si andava consolidando, nel suo volume *Notizie dei*

professori del disegno consacrava la riuscita dell'opera: "Un monumento grandioso dei fratelli Musso-Montebruno ripete il nome di Emanuele Giacobbe, ovadese già caro a Genova per altre fatture, e lo mostra degno di qualsivoglia più sudato lavoro. Ho detto grandioso non così per la mole, che lo ragguaglia coi principali, quanto pel largo stile, per la sceltezza delle forme, per la studiosa composizione delle due figure (la Speranza e la Rassegnazione) che sormontano la base, e di quell'Angelo che siede vigilando sull'apice"<sup>21</sup>.

Nel 1864, avvicinandosi i tempi della canonizzazione e diffondendosi maggiormente il culto del Beato Paolo della Croce, la Parrocchia di Ovada commissionò allo scultore una coppia di angeli, che uniti alla statua del beato già realizzata, fossero fusi in un gruppo scultoreo per una cassa processionale. Il progetto non venne realizzato, ma il Giacobbe scolpì in legno le due figure, che ancor oggi sono collocate nella parrocchiale ai lati dell'altare del Santo ovadese<sup>22</sup>.

Furono gli anni sessanta e settanta anni di intenso lavoro e di speranza. Nel 1865 il Giacobbe partecipò con due ritratti all'esposizione curata dalla Società Promotrice delle Belle Arti, mentre negli anni successivi Staglieno si arricchiva di altre opere di sua mano. È del 1867 il Cippo di Vittoria Armanino: una figura femminile, realizzata ad alto rilievo, avvolta in una veste dall'ampio panneggio guarda il ritratto della defunta, nella sua espressione mesta, la fiducia di una vita futura<sup>23</sup>.

Nel '71 lo scultore venne chiamato a realizzare il monumento ad uno dei suoi benefattori, Domenico Nervi, che ne aveva sostenuto gli studi: su di un basso zoccolo si eleva un basamento squadrato, ingentilito in alto e in basso da semplici modanature, sormontato da *la Rassegnazione*, una figura femminile avvolta in una veste dall'ampio panneggio con le spalle



coperte da un mantello, che siede, con il capo reclinato e le mani giunte in grembo, in atteggiamento mesto ma fidente<sup>24</sup>.

L'anno successivo il Giacobbe fu chiamato a realizzare il monumento funebre per Angelo Perfumo, da collocarsi nel cimitero di Capriata. Si tratta anche in questo caso di uno zoccolo di circa un m. sul quale poggia un parallelepipedo di marmo di circa 120 cm d'altezza, sormontato da una figura femminile, *la Rassegnazione*, poco più piccola del naturale, avvolta in un'ampia veste panneggiata, inginocchiata, con le mani giunte e il volto rivolto al cielo. Sul basamento è scolpito, a basso rilievo, un medaglione col profilo vigoroso dello scomparso. Purtroppo l'opera degli agenti atmosferici - la statua non è riparata - ha ormai quasi del tutto cancellato l'espressione piena di mestizia e dolcezza per la quale, ai suoi tempi, la statua era stata molto apprezzata<sup>25</sup>.

È del '73 il monumento Poggi, a Staglieno, un'opera che avrebbe riservato

all'autore unanimi apprezzamenti: "Il monumento si compone di un grande basamento reggente un'urna cineraria. Due corpi laterali formano lo sfondo e due figure allegoriche: *la Religione (la Fede)* a sinistra e *la Pace* a destra. La prima tiene nei due bracci sul petto una grossa croce, la seconda ha nella mano un ramoscello di olivo. Sono due figure ben modellate e specialmente *la Religione* è notevole per la sua espressione"<sup>26</sup>. Quest'opera, ed in particolare la statua della *Fede*, valse al Giacobbe il titolo di Professore emerito dell'Accademia Ligustica e destò l'ammirazione degli stessi colleghi. Il Monteverde la definì una delle più belle statue di tutto il cimitero e il critico Antonio Pastore affermò: "Questa gentile figura soave fa pensare a quella giusta espressione del Rénan: "la religione è la poesia della umanità!"<sup>27</sup>.

Un quadro dell'impegno dello scultore ovadese lo fornisce, a metà degli anni settanta, l'Alizeri, con la pubblicazione della sua celebre Guida di Genova, che cita il Giacobbe in diverse occasioni:

"... Palazzo De Mari poi Sopranis: un saluto poi alla cara memoria del Conte Agostino Pinelli, il cui volto riconosco in un marmo scolpito da E. G.; ...Sestiere di S. Vincenzo, Chiesa della Vergine Immacolata (frontone): San Luca d'E. G.; ... Sestiere di S. Vincenzo, Albergo dei Poveri, Giuseppe Burlando d'E. G.; ... Staglieno, Tomba Musso Montebruno e Tomba Poggi"<sup>28</sup>.

Come segnala l'Alizeri, lo scultore ovadese partecipò con un bassorilievo, rappresentante *San Luca*, alla decorazione dell'arco del frontone di Santa Maria Immacolata. La nuova chiesa, che venne inaugurata nel 1873, alla cui decorazione parteciparono numerosi artisti genovesi di rilievo, era posta sulla nascente strada, l'attuale via Assarotti, che si partiva dai vecchi bastioni dell'Acquasola salendo il

In basso, il Cippo Armanino

Nella pagina a lato, la tomba di Domenico Nervi

colle di Multedo. Il progettista dell'edificio era Maurizio Dufour, che si era rifatto a modelli cinquecenteschi<sup>12</sup>.

Nel 1877 lo stesso Dufour, che evidentemente aveva apprezzato l'opera del Giacobbe, gli affidò l'incarico di realizzare il bozzetto di due statue, da lui disegnate: Gesù e il Battista, per il fonte battesimale della chiesa di San Siro, a Nervi. Il bozzetto risultò soddisfacente e lo scultore poté quindi realizzare il bel gruppo marmoreo che ancor oggi impreziosisce il tempio<sup>13</sup>.

L'anno seguente il Giacobbe partecipa e vince la gara indetta dal Comune di Genova per l'esecuzione della statua del profeta Ezechiele, che verrà collocata in una delle nicchie della Cappella del Suffragio della necropoli di Staglieno. Il risultato può giustamente inorgogliarlo, perché al completamento del Pantheon genovese sono stati chiamati i migliori artisti del Paese. La statua dell'ovadese risulta un lavoro vigoroso e pregevole: "Il profeta è rappresentato nell'atto in cui si trasporta in mezzo di un campo sterminato d'ossa e di scheletri, ai quali deve predicare la parola di Cristo e la resurrezione. È bene espresso l'orrore di quella visione e l'atteggiamento è pieno di espressione e di energia"<sup>14</sup>.

Nel 1884<sup>15</sup> sembra che il Giacobbe presentasse all'Esposizione di Torino il bozzetto de *La trasmissione della parola*, poi ribattezzata *Il Telegrafo*, che venne apprezzato dai più famosi scultori genovesi. Così ne scriveva "L'Italia Artistica": "Il Monteverde, il Guerci, gli scultori Villa e Vassallo tutti gareggiarono elogiando l'esecuzione ed il concetto. Il genio tiene librata la parola che è la più pura figura di vergine. Questo meraviglioso genio preme il bottone elettrico e pare che l'elettricità serpeggi e si diffonda nell'interno dei corpi, guizzando ad animarne la superficie"<sup>16</sup>.

Gli unanimi apprezzamenti non sfociarono però in una commessa, perché ben cinque anni dopo l'opera era ancora in gesso. Le notizie le apprendiamo da un articolo di Antonio Pastore, il critico di punta dell'arte genovese, che, sulla rivista "Cronaca Artistica", aveva iniziato una serie di articoli riguardanti gli studi dei più noti ed affermati artisti del capoluogo

ligure. Nel numero del 9 giugno 1886, il secondo della serie (il primo era stato dedicato allo scultore Santo Saccomanno, in quel momento fra i più richiesti), compare la visita dello studio del nostro scultore, in Via di Porta romana 1:

"Ho cominciato con uno dei fortunati: continuo con uno dei reietti. Su Emanuele Giacobbe la facile calunnia e la proterva asineria di mestieranti che spianano la loro strada non alla gloria ma al guadagno con lento dapprima e quindi vigoroso sfacciato rovinare la riputazione degli uomini di vero merito, hanno trovato campo fecondo alla loro opera vile non povera, ricca di danno. Ben è vero che quando Emanuele Giacobbe sarà morto tutti in coro grideranno, con lagrime spremute a forza di acido di cipolla, alla perdita dell'Arte, al dolore di non possedere eseguiti in marmo i valorosi bozzetti del misantropo artista"<sup>17</sup>. L'articolo prosegue paragonando le ingiuste censure all'opera del Rovani alle calunnie di cui il Giacobbe era oggetto, e narrando l'episodio di uno scarpellino, prototipo dei calunniatori del Giacobbe, che si atteggiava a scultore, il quale presentatosi per rilevare la maschera mortuaria nella casa di un agonizzante, venne

gettato per le scale dal figlio del malato, indignato per la sfacciataggine del comportamento.

Il critico passa poi a descrivere lo studio: "In mezzo dello studio si leva il gruppo del *Telegrafo*. Il genio dell'umanità - quel genio che ha accompagnato l'uomo dalle prime invenzioni semplicissime degli utensili rozzi di pietra e di ferro, alle ultime meravigliose e complesse applicazioni della elettricità e del magnetismo - tiene la librata parola, che sente fremebonda scorrere in sé il fluido che invade l'ardito eterno giovine. Sono due figure stupende, benché certe parti, per miseria, non avendo tanto da pagare i modelli non siano ancor ultimate. Pare adesso che persone amorevoli ed influenti, possano ottenere qualche cosa pel Giacobbe; e allora... l'arte avrà semplicemente un capolavoro: avrà degnamente incarnato un concetto che il Monteverde invidiò al suo disgraziato amico.

Gli scriveva l'illustre artista moderno:

"Ho sempre presente il suo gruppo, che ho veduto nel suo studio un mese fa, rappresentante *la Trasmissione della Parola*, e a dirgliela franca come la sento, io le invidio un così bel concetto — ora che ebbe la fortuna di pensarlo, le tocca di eseguirlo come si deve; e poi a qualche bravo intelligente signore di comprarlo. Mi pare di essermi abbastanza spiegato da artista.

Lavori con animo e non si perda di coraggio, le opere belle costano molti sacrifici."

E in un'altra lettera:

"Pare impossibile, che un artista come Lei conosciuto in Genova per i suoi pregiati lavori eseguiti, si trovi in tali cattive condizioni, e me ne dispiace assai come amico conoscente e collega.

Bisognerebbe che qualche amatore intelligente le facesse eseguire il suo gruppo *il Telegrafo*. Me ne ricordo benissimo di averlo ammirato nel suo studio qualche anno fa.

È un bel concetto e magnificamente bene composto."

Ottimo Monteverde! Egli non si contentò di sante parole, ma vi aggiunse il conforto.. di denaro; come quell'alto onore di Genova nostra, per arte e perquisita bontà d'animo, Giovanni Villa.



Fu specialmente a loro ed ad altri modesti ed egregi signori, dei quali mi rincresce non poter pale- sare il nome, che il Giacobbe deve di veder gettato in gesso questo suo travagliatissimo gruppo. E ora... aspetta.

In un canto *la Fede*, quella Fede che fu eseguita in marmo pel monumento Poggi a Staglieno, che valse al Giacobbe il titolo di professore dell'Accademia e che il Monteverde giudica una delle statue migliori della nostra necropoli, invoglia al raccoglimento sereno.

Questa gentile figura soave fa pensare a quella giusta espressione del Rénan: "la religione è la poesia dell'umanità!"

Ovada, patria del Giacobbe, ne possiede una copia in minori dimensioni, ma con egual diligenza lavorata pel monumento Borgatta.

Son queste due opere tali da assicurare la fama d'un artista; e io non mi fermerò a dire dettagliatamente delle opere minori: non parlerò del busto del compianto egregio uomo che fu l'avvocato Agostino Chiodo, il quale parla, guarda, vive nella sua maschia robustezza nel riuscitissimo lavoro del nostro scultore; non dell'ultimo del cavalier De Marini: mi fermerò sovra tre bozzetti, perché tutti e tre si completano a vicenda nell'odierno concetto filosofico e poetico. Perché il Giacobbe questo possiede in alto grado: di fondere il concetto moderno, con la plastica della scuola greca.

Il primo rappresenta *la Beneficenza*; quattro figure. Sul dinanzi, una povera famiglia geme nella miseria, e nelle angosce della malattia. Il figlio, affranto, divorato dalla febbre, poggia la testa sovra un ginocchio del padre, che in atto disperato bestemmia e prega: il parossismo dell'affetto paterno è reso in modo che agghiaccia. La madre desolata si china sul figlio, che la guarda cogli occhi sbarrati, e lo chiama e piange..

Una giovine signora viene dal fondo a sinistra, quasi salga la scala recante il benedetto soccorso: è la Beneficenza. Non la *Beneficenza* classica, accademica, avvolta nelle sacre bende, che mette l'o-

bolo nella cassetta pietosa... mentre volge la testa dall'altra parte: è la nostra beneficenza, che sacrifica svaghi, cure mondane, per passare accanto ai sofferenti e confortarli in tutti i modi che la gentilezza del cuore suggerisce alla mano destra o sinistra non importa ... anzi a tutt'e due insieme.

Semplice e bella n'è l'architettura. Bene: pensa il Giacobbe che, quantunque l'architettura non debba vincere la scultura in un monumento di tal sorta, pure non va trascurata, ed egli si sa mantenere in quel giusto mezzo che è il risultato di molto studio e di educato buon gusto. In lui non trovate che confonda un monumento funerario con una fontana da giardino: schivo dell'effetto volgare, non si sforza che d'incarnare quanto vive dinanzi al suo occhio estetico.

Ci ha la Virtù che stende le braccia, nel trionfo della vita, così bella, così serena, così umana, che io vorrei esser ricco per fargliela eseguire da porre sulla tomba di qualche oscuro lavoratore, di qualcuno che, avendo occupato cariche e missioni delicate, che avendo maneggiato molti denari per dar lavoro a tanti e tanti, che essendo stato uomo pubblico, soldato e legislatore, è morto povero. La Virtù è al sommo del mistico monte dantesco: una madre tende a lei il suo bambino (un fiore appena sbocciato) e un forte lavoratore s'affida in lei fiducioso...

Dall'alto, coprenti l'arco e i capitelli, alcuni genieri versano fiori a piene mani



sui viandanti dell'erto sentiero. Vedete come il concetto filosofico è grande: come l'idea dantesca è incarnata nel sentimento moderno. Non simboli vani; non accessori per chiarire il pensiero: tutto è evidente per le figure stesse.

Un tour de force, questo povero vecchio magro, sofferente per l'ingiustizia della fortuna, lo ha spiegato in un bozzetto per un concorso che fu bandito con norme speciali e personali. Si tratta di onorare la memoria di un solerte impresario di ferrovie, il quale ha lasciato onorevole e ricca posizione ai suoi figli.

Nel concorso ci è intimato che non si vogliono simboli vecchi

né civette, né teschi, né guffi, né altre bestie meno esopiane. Cosa fa il Giacobbe? Architetta una roccia sulla cui elma campeggia trionfale l'intraprendente industriale: mentre sotto ai suoi piedi nella montagna forata passa il treno: sulla destra un operaio s'appoggia soddisfatto al piccone, e al lato sinistro...

Ma mi sovviene che c'è un concorso ... e non vorrei passare per indelicato.

È una bizzarria, un'arditezza nuova: fusa bene, che non stona con la severità dell'ambiente.

Nell'uscire do un'occhiata al Copernico moribondo che abbraccia il libro, sospiro e amore di tutta la sua vita".

Anche sulla vicenda del *Telegrafo* non siamo, per il momento, in grado di poter dire se l'opera fosse poi realizzata e neppure c'è nota la sorte di altri bozzetti citati nell'articolo del Pastore.

Il Giacobbe, come segnala l'articolo, aveva realizzato, nel 1884, una copia, di dimensioni leggermente inferiori al naturale, della *Fede* per il monumento funebre del musicista Emmanuele Borgatta, da collocarsi nel cimitero di Ovada". Sempre a questa statua è da riferirsi l'ultima apparizione ufficiale dello scultore, che nel 1892 partecipava con un ritratto ed una copia della *Fede* all'Esposizione della Società Promotrice delle Belle Arti, che si svolse a Genova.

È questa l'ultima notizia che abbiamo della sua attività, lo stesso anno gli venne

*In basso, particolare della Fede, della tomba Poggi, la statua che meritò al Giacobbe l'ingresso fra gli accademici d'onore dell'Accademia Ligustica*

a mancare la moglie coetanea, Maddalena Nervi, che aveva sposato vedova e dalla quale aveva avuto un figlio. Due anni dopo, e precisamente il 28 luglio 1894, moriva anch'egli all'Ospedale di Pammattone.

Non era nostro intento, né riteniamo di avere le conoscenze per poter tentare di far un bilancio critico dell'attività artistica dello scultore ovadese, ci limitiamo pertanto a ricordare quanto hanno detto altri con maggior cognizione di causa. I critici che gli furono contemporanei: il Cereseto, l'Alizeri e Antonio Pastore, come abbiamo visto, ebbero grande stima del nostro Emanuele. Franco Sborgi, storico e critico dell'arte dell'Ottocento e del Novecento, nell'esaminare la scultura funeraria ligure della seconda metà dell'Ottocento, segnala come il Pastore, nel rispondere ad Edoardo Scarfoglio che criticava la scultura ligure imputandole la mancanza di modernità, affermasse: "Noi, qui a Genova, siamo commercianti; ma qualche artista buono ce lo abbiamo e che lavora per questa idea."<sup>10</sup> e proseguisse poi citando Villa, Rivalta, Scanzi, Giacobbe e Monteverde. Egli sembra condividere le affermazioni del critico ottocentesco confermando così un giudizio positivo dell'Ovadese che aveva già avuto modo di esprimere in un suo precedente studio, nel quale affermava: "Diversi artisti segnano il momento di una prima svolta fra romanticismo e naturalismo intorno ai primi anni Settanta: da Emanuele Giacobbe, ad Agostino Allegro a Giuseppe Cabialia ..."<sup>11</sup>. Detto questo, non possiamo però ignorare che sulla sua immagine ha pesato l'eterno fallire i grandi appuntamenti con la fama e il successo e quell'aria di eterno sconfitto che lo circondava, tanto che il Resasco, nella sua guida de Cimitero di Staglieno, pubblicata nel 1892, dopo aver descritto la tomba Musso-Montebruno e aver fatto gli elogi dell'autore, così proseguiva:

"Meno fortunato però dell'antico Giacobbe, che seppe acquistare il diritto di primogenitura ad un prezzo convenientissimo, il Giacobbe moderno dovette, non ha guari, sentirsi chiedere da un forestiero il diritto di riprodurre una sua figura, già eseguita nel camposanto, al patto che l'esecutore ... fosse altro designato scultore. E il Giacobbe piegò il capo, per non per-

*Nella pagina a lato, la tomba Poggi*

dere quel tanto di diritto sulla riproduzione"<sup>12</sup>.

#### Note

1. La prima parte di questo articolo è comparsa in "URBS silva et flumen" Anno XII, 1999, n. 2, pp. 68-79.

2. Si tratta di sette lettere scritte da G.B. Cereseto a Domenico Buffa, fra il 20 marzo 1856 e la Pasqua 1857 che riportiamo in appendice, di seguito riportiamo le lettere scritte da Pietro Tenerani al Buffa:

#### Pregiatissimo Amico

Ricevetti per mezzo di questa legazione sarda una lettera cortesissima del Presidente della Camera de' Deputati, con la quale mi si richiedeva il busto del celebre Gioberti. Risposi senza indugio, e premessi i più vivi ringraziamenti, dissi che non ero più in grado di aderire alla richiesta, perché ne aveva fatto dono 'al mio onorevole ed ottimo amico March.' Santacroce nella certezza che gli

avrebbe assegnato un posto conveniente. Credetti anche d'aggiungere che ove si fosse rivolto a voi avreste, potendo, condisceso al suo desiderio. Scusatemi di non avervi avvertito contemporaneamente perché proprio non ebbi tempo e adesso medesimo scrivo in somma fretta, sicché salutandovi di cuore col desiderio sempre di vostre notizie senza più dilungarmi mi ripeto

Roma 22 di Marzo 1853.

Vostro affez.™ amico e servo  
Pietro Tenerani

#### Pregiatissimo Amico

Vi ringrazio dei buoni augurj per la Pasqua, e ve li ritorno con la medesima sincerità di cuore. Perdonatemi se debbo tornare sull'argomento del noto busto, che vi siete compiaciuto di accettare. Circa la collocazione del medesimo in luogo pubblico mi è stato fatto accennare che potreb'essermi cagione d'inquiete per parte della stampa etc. etc..., il che mi toglierebbe la quiete tanto necessaria alle mie





occupazioni, massime in questo momento.

Voi mi siete amico davvero e perciò amate il mio bene, onde vi prego riflettere alla cosa, e non dubitate che voi pure nella vostra saviezza troverete che la mia apprensione è ragionevole. Non credo dovermi estendere di più = se savio intendi me che non ragiono =. Vogliate dunque ritenerlo presso di voi per mio ricordo, e dopo qualche tempo come cosa vostra, potrete più opportunamente collocarlo a vostro piacere. Intanto fatelo pur ritirare essendo sempre a vostra disposizione.

Scusatemi di grazia e credetemi invincibilmente.

Roma, 26 marzo 1853

Il vostro aff. amico

Pietro Tenerani

3. La permanenza del Giacobbe a Roma presso l'Accademia di San Luca avvenne negli anni 1853 - 54 e 55.

4. Si tratta della lettera del 20 marzo 1856.

5. Su Francesco Gilardini (1820-1890), uomo politico ovadese, si veda il recentissimo profilo biografico e la relativa bibliografia: F. CONTI, *Gilardini Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 54, pp. 734-735.

6. Si tratta di Don Tito Borgatta, figura di sacerdote e filantropo dalle molteplici iniziative del quale manca un'adeguata biografia. Fra le sue opere la costruzione della sagrestia e della biblioteca parrocchiale del clero.

7. Delfino e Rebbora erano i primicerii delle due confraternite ovadesi.

8. ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE, Fondo Ovadesi illustri, Cart. G.B. Cereseto (da ora

AAU, Cereseto). Cereseto a Domenico Buffa, Genova 29 giugno 1856.

9. AAU, *Cereseto*, Cereseto a Domenico Buffa, Genova dopo il 20 luglio 1856.

10. AAU, *Cereseto*, Cereseto a Domenico Buffa, Genova dopo il 20 luglio 1856.

11. Si tratta di Edvige, moglie di Domenico Buffa, della quale il Giacobbe stava realizzando in marmo, secondo il costume del tempo, la mano.

12. AAU, *Cereseto*, Cereseto a Domenico Buffa, Genova dopo il primo gennaio 1857.

13. L'intenzione era quella di presentare l'*Ecce Homo* alla mostra organizzata a Torino dalla Società Promotrice delle Belle Arti.

14. AAU, *Cereseto*, Cereseto a Domenico Buffa, Genova prima della Pasqua 1857.

15. Bonamici era lo pseudonimo con il quale il Cereseto aveva pubblicato sulla "Rivista Contemporanea" due brevi romanzi autobiografici umoristici: *Memorie di un maestro di scuola* e *Gli ultimi giorni di mio zio*. Cfr. E. COSTA, *Giambattista Cereseto educatore e letterato (1818-1858)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente ligure nel Risorgimento*, Genova 1971.

16. AAU, *Cereseto*, Cereseto a Domenico Buffa, Genova, Pasqua 1857.

17. Riportiamo due stralci di lettere scritte dal Cereseto a Ignazio Buffa, fratello di Domenico: "Il Giacobbe ha fatto il S. Carlo, per il quale il Gazzino (Giuseppe Gazzino era un letterato genovese) ha già fatto un sonetto proprio di 14 versi. *Sic Iler ad astra* (Genova 19 aprile 1856)."

"Dite a Domenico che risponderò presto alla sua; ma che mi riservo di vedere prima il Giacobbe, il quale è alle prese coll'*Ecce homo*, nella speranza che faccia un grosso miracolo. Veramente non ci vuole altro, perché altrimenti sarà una vera disperazione, dacché egli è proprio alle strette col bisogno. E pure dovrebbe aprirsi un buco anche per lui poveretto, che ama tanto l'arte, quantunque finora gli sia tanto avara. (Genova 18 marzo 1857)"

Le lettere sono in: EMILIO COSTA, *Giambattista Cereseto*, cit., pp. 54, 56.

18. Oggi il busto di G.B. Cereseto è collocato nella *Sala delle quattro stagioni* di Palazzo Delfino, sede dell'Amministrazione comunale di Ovada.

19. Cfr., FRANCO SBORGI, *Staglieno e la scultura funeraria ligure tra Ottocento e Novecento*, Torino, Artema, 1997, pp. 7-31.

20. Cfr. COSTANTINO FRIXIONE, *Medagliami Ovadesi, Emanuele Giacobbe scultore*, in: "Il Corriere delle Valli Stura e Orba", a. V, 5 novembre 1899; il Frixione attribuisce la descrizione del cippo funerario ad un articolo comparso, nel 1861, sul giornale "Italia Grande" ad opera di un non meglio identificato

In basso, Gesù battezzato dal Battista, statue del Battistero della Parrocchia di San Siro di Nervi; vennero realizzate dal Giacobbe su disegno dell'architetto M. Dufour

amatore; sempre ad opera dello sconosciuto sarebbe apparso, sullo stesso giornale, un articolo riguardante un Angelo della rassegnazione sovrastante il monumento Piantelli. Questa citazione ha fatto pensare all'esistenza di un monumento Piantelli sino ad ora sconosciuto. Grazie alle indicazioni dell'Arch. Giorgio Oddini, che ha messo a nostra disposizione il frutto dei suoi studi sulle antiche famiglie ovadesi, si può ora chiarire l'equivoco che si era generato: il monumento Piantelli e il monumento Musso-Montebruno sono la stessa cosa. I fratelli Gaetano, Vincenzo e Luigi Musso-Montebruno erano i titolari di una società, la "G.B. Montebruno" per il commercio marittimo, con velieri di proprietà che percorrevano le rotte per Pietroburgo e l'America del Sud. Erano figli di Antonio Musso (n. 1756 ad Ovada; la famiglia Musso era fra le principali casate di Ovada) e di Chiara Montebruno (n. 1787 Ovada) ed avevano aggiunto al cognome paterno quello Montebruno per disposizione dello zio Luigi Montebruno, morto nel 1830. I tre fratelli, morti senza prole, lasciarono erede la sorella Francesca che sposò Antonio Cucchi ed ebbe una figlia, Chiara, che sposò Giuseppe Piantelli, dal quale discendenza. Chiara, erede di tutta la fortuna Montebruno, divenne quindi per matrimonio una Piantelli e questo spiega perché il Frixione, al quale erano note tutte le vicende famigliari, designi con quest'ultimo cognome, a fine Ottocento certo più noto agli Ovadesi, la tomba in oggetto.

21. Sborgi, *Staglieno*, cit., p. 395.

22. *Appendice. Una visita al Civico Campo Santo di Staglieno*, in "Corriere Mercantile", Genova, 5 novembre 1862.

23. (GIUSEPPE ANTONIO RAVASCHIO), *Memorie del camposanto della città di Genova aperto a Staglieno, colla descrizione dei migliori monumenti eretti a tutto l'anno 1864, del sacerdote Giuseppe Antonio Ravaschio cappellano di esso camposanto*, Genova, Tip. Sordomuti, 1864, p. 175.

24. F. ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno...*, Genova, 1864-1866, III, pag. 406.

25. I due angeli sono rappresentati in ginocchio, l'uno, rappresentante la Fede, ha in mano la corona di spine e il flagello ed il volto rivolto al cielo, l'altro, con il capo reclinato, abbraccia la Santa Croce, La Cassa processionale pare non venisse realizzata perché una fedele di Tagliolo, Anna Scasso, offrì alla Parrocchia ovadese una cassa da lei fatta realizzare dal Fasce. Cfr. P. BAVAZZANO, *Gli Ovadesi e il culto di San Paolo della Croce*, in "URBS silva et flumen", VII, 1994, n. 1, p. 27.

26. F. SBORGI, *Staglieno*, cit., p. 395.

27. F. SBORGI, *Staglieno*, cit., p. 395.

28. Il cimitero di Capriata è stato spostato nella seconda metà del Novecento, la tomba

Nella pagina a lato, la Chiesa di Santa Maria Immacolata; nell'arco del frontone il Giacobbe realizzò il bassorilievo di San Luca

Perfumo è stata tralata nel nuovo composanto, ignoriamo però se sono state apportate modifiche rispetto alla precedente collocazione.

29. *Staglieno. Guida del visitatore*, Genova, Tipografia del R. Istituto sordo-muti, 1883, p. 43.

Riportiamo di seguito quanto detto dalla guida relativamente alle tombe realizzate dal Giacobbe: "p. 57, Nicchione XLVIII, sotto l'arcata di fronte monumento a Paolo Queirolo di Bartolomeo Fabbri vi è il monumento di

Domenico Nervi di Emanuele Giacobbe, il quale consiste di un basamento con sopra una figura allegorica.

p. 95, Nel Pantheon ossia Cappella Centrale ... Ezechiele di Emanuele Giacobbe (che viene in seguito al Mosè); il seguito della descrizione è riportato nel testo.

p. 133, arcata XVI, nel nicchione in faccia c'è il monumento ai Fratelli Musso-Montebruno composto di un grande basamento decorato di due figure allegoriche in mezzorilievo.





In alto, sopra un'urna, è un angelo con in mano una lampada che sta per spegnersi. L'autore del monumento è lo scultore Emanuele Giacobbe".

30. Cfr. A. PASTORE, *Studi genovesi. Studio di scultura di Emanuele Giacobbe*, in "Cronaca Artistica", 1886, 9 giugno.

31. F. ALIZERI, *Guida illustrata del cittadino e del forestiere per la città di Genova e sue adiacenze*, Genova, 1875, pp. 383, 491, 515, 529, 625-634.

32. Notizie sulla Chiesa di S. Maria Immacolata, in BIANCA MARIA VIGLIERO (a cura di) *Dizionario delle strade di Genova Tolozzi*, Genova, Compagnia dei Librai, 1985, Vol. I, pp. 73-74.

33. A. REMONDINI, *Parrocchie della Archidiocesi di Genova. Notizie storico ecclesiastiche per il Sac. Remondini Angelo, dedicate a sua Eccellenza Reverendissima Salvatore Magnasco Arcivescovo di Genova*, Genova, 1882-97, Vol. II, *Parrocchia di San Siro di Nervi*, p. 104.

34. *Staglieno, Guida* cit., p. 95

35. Riportato nella scheda biografica di Emanuele Giacobbe, in FRANCO SBORCA, *Dal Romanticismo al "Realismo borghese"*, in *La scultura a Genova e in Liguria*. Vol. II, *Dal Seicento al primo Novecento*, Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1988, pp. 355-365; scheda a p. 476.

36. In: "L'Italia Artistica" del 13 dicembre 1884.

37. Cfr. A. PASTORE, *Studi genovesi. Studio*

*di scultura di Emanuele Giacobbe* cit.

38. *Ibidem*

39. Purtroppo anche in Ovada la statua del Giacobbe è esposta al degrado provocato dagli agenti atmosferici. Sulla figura di Emanuele Borgatta si veda: C. BOBBIO, *Emanuele Borgatta: un musicista ritrovato*, in "URBS silva et flumen", II, 1989, n. 3, pp. 41-56; EAD., *Emanuele Borgatta artista incompiuto*, II, n. 4, pp. 74-76.

40. A. PASTORE, *Per la scultura a proposito d'arte genovese all'Esposizione di Torino. Risposta a Edoardo Scarfoglio*, Genova 1884, citato in: FRANCO SBORCA, *Staglieno e la scultura* cit., p. 129.

41. F. SBORCA, *Dal Romanticismo al "Realismo borghese"* cit., p. 359.

42. RESASCO FERDINANDO, *La necropoli di Staglieno*, Genova, 1892, p. 342; il Resasco aveva scritto precedentemente:

"Un altro dell'antica guardia è lo scultore Emanuele Giacobbe da Ovada. Oltre la statua dell'Ezechiele nella Cappella dei Suffragi, il Giacobbe collocò nella necropoli vari monumenti di pregio, così per la bella sobrietà delle linee architettoniche, che pel merito della statuaria soprattutto in certe figure accessorie a bassorilievo, cui il Giacobbe riusciva ad imprimere uno spiccato carattere. Nel monumento Musso-Montebruno, all'arcata XVI, galleria inferiore sinistra, oltre un angelo che siede vigile sull'apice della tomba, decorano la base due diligentissime figure in rilievo della Spe-

ranza e della Rassegnazione, nelle quali è la più soave espressione, oltre un fine lavoro di panneggio".

#### Appendice documentaria

Lettere di Giovanni Battista Cereseto a Domenico Buffa.

A Domenico Buffa

20 marzo 1856

Carissimo amico,

ieri sera venne da me il Giacobbe, e gli mostrai la vostra lettera e lo incoraggiai a dar dentro al suo Ecce Homo il quale assolutamente deve riuscire un miracolo. Se un diavolo nemico non vi pone in mezzo la coda penso che per Pasqua il lavoro sarà ultimato, e che riuscirà sufficientemente per meritare gli sguardi di qualche mecenate, il quale dirà a Giacobbe: fa' che questa creta diventi marmo, che è una libera traduzione di quello del Vangelo: *fac ut lapides isti panes fiant*. E' proprio questione di pane, perché questo povero diavolo vive di privazioni, campo di debiti e spera ... nell'*Ecce Homo*.

Barberis fu anch'esso dolente di non avervi potuto vedere, quantunque siagli almeno riuscito di vedere la buona e gentile metà di voi, cioè la Sig.ra Edvige, che a quanto mi dice, è più che metà tanto è bene in salute, e tanto avanzata nella sua gravidanza. Io le auguro di cuore ogni felicità e faccio voti perché ci dia un futuro sindaco d'Ovada, essendo che voi correte rischio di non potere occuparvi a lungo di questo seggio patriarcale. Sindaco di Ovada! È una carica che fa gola anche a me quantunque io abbia rinunziato doppiamente al mondo e alle sue pompe.

Il mio Klopstock è a buon termine e vado via copiando la seconda parte, correggendo e limando con una pazienza da martire. Ma ... *sic iter ad astra*, ed io mi affretto pensando che forse la mia stella sia la cometa, che sta per comparire. Bella cosa la gloria, caro mio, bella cosa. Quando siete vecchio, con una sciatica, con un catarro, con un piede zoppo, con un occhio torbido, e così via d'altra gentilezza ... bello, il sentirvi dire: quell'uomo ha guadagnato tutte queste bazzecole pescando la gloria nell'oceano dell'ignoranza! E così ve ne andate *ad patres*, e quei d'Ovada si compiaceranno di aver dato alla luce un grand'uomo. Quanto a me ho assicurato così bene le mie fatiche, e i registri parrocchiali sono tanto in ordine che non si avrà a litigare intorno al luogo vero della mia nascita. Una questione potrebbe insorgere benissimo sul conto del Buonamico; ma questo è fatto con previdenza, affinché anche le altre città vicine, come Tagliolo, Cremolino ecc. possano consolarsi. Anche voi dovrete fare in modo che non nascessero contese, e in grazia

A lato, statua del profeta Ezechiele, ora collocata nella Cappella dei Suffragi del Cimitero di Staglieno

della Sig.ra Edvige potreste accontentar tutti, facendo sì che uno dei vostri nascesse a oriente e l'altro ad occidente. Pensateci a tempo.

Pesce, che è qui presente, ma non sospetta neppur per ombra della altezza dei pensamenti nei quali sono sprofondato, e dei quali vi trattengo utilmente, mi incarica di salutar voi, la Sig.ra Edvige e tutta la famiglia. Il P. Benedetto non è veramente qui, ma lo veggio benissimo nella sua grossa immagine, mezzo vestito di bianco e mezzo di nero, roseo, tondo e grasso che è una consolazione. Oh! la gloria, caro mio, la gloria è una bella cosa; ma quando veggio anche in immagine quella beata purvenza del P. Benedetto mi viene voglia .... sì, mi viene voglia di andare di filato in refettorio. Non vi scrivo altro, non perché mi manchi la materia, ma perché il tempo mi vien meno. Salutate dunque l'Ignazio, date un bacio per me ai vostri bambini, e presentate i miei rispetti alla regina della vostra casa, credendomi di cuore

Aff.mo amico  
G.B. Cereseto

All'Onorevole Sig.r  
Il Sig.r Av. Domenico Buffa Deputato  
Al Parlamento Nazionale  
Torino  
Genova 29 Giugno 1856  
Car.mo amico

Sono più giorni che volevo scrivervi per quel Giacobbe nostro, il quale, fatto un S. Carlo, abbandonato dalla febbre terzana, morrà d'inedia per mancanza di lavoro. Giorni sono è capitato da me con una vostra lettera, e tutto lieto, perché gli dicevate che assolutamente il suo *Ecce Homo* sarebbe fatto. Fu qui Barelli, e raccomandò il Giacobbe qua e colà, ma le sono cose vaghe, ed egli avrebbe bisogno di positivo. Che siano morti questi birboni di Meccenati? Certo, se continua così, ei si cangia in una statua egli stesso; e infine bisogna studiare un mezzo di farlo lavorare.

Suggerite, e contate per una parte anche sopra di me.

Il Prevosto d'Ovada promuova la sottoscrizione per fare una statua al B. Paolo; ma per disgrazia tutti ad Ovada hanno in pronto una associazione, e asciugano le tasche al prossimo. Gilardini gira per l'ospedale; il Sindaco vuole il ponte; Don Nervi vuole l'asilo; Don Tito ha la sacristia e due altri campanili; insomma, è una vera pestilenza che non può giovare al Giacobbe. Io per trovare chi facesse il portavoce scrissi una lettera lusinghiera a Delfino e a Rebbora, dimostrando, con argomenti invincibili, che giacché il B. Paolo c'era mi pareva necessario, che gli si facesse una cassa con la statua analoga. Se mai alcuno vi parlasse di questa statua dite anche voi che non se ne può fare a meno, e che sarebbe una cosa



da vandali aver un santo e non farne caso; che al postutto ognuno di noi potrebbe trovarsi in circostanze identiche, e potremmo alla nostra volta aver bisogno di statue ecc.

Il pensiero del Giacobbe, che era un antenato del Messia, mi conduce naturalmente a ricordarmi una strana cosa, cioè che io tengo come cosa mia la *Messiad* di Klopstock, mentre è vostra; e la tengo con una faccia franca da quasi nove anni, aspettando che passi il tempo della prescrizione per negarvela. Questa mancanza di fede o di delicatezza ha portato con sé la mia traduzione, la quale ora è compiuta, e aspetta molti colpi di lima per uscire meno scompigliata le sia possibile. Ma che il vostro libro abbia prodotto la mia traduzione può darsi che sia un bene, senza che io avessi il diritto di appropriarmene. Tuttavia vi confesso che ho la tentazione e ora grande più che mai. Il vostro libro è diventato un mio amico; è stato sul mio tavolo nove anni; mi ha procurato ore liete, ore meste, mi sono compiaciuto di lui, mi sono adirato quando mi teneva il broncio, e starà chiuso senza lasciarmi intendere a separarmi da lui. Il nostro connubio, lo confesso anch'io, non è la cosa più legittima del mondo, è un matrimonio da comunista; ma voi, con la pienezza della vostra potestà, alzate la mano, benediteci, e dite: E bene, state pure insieme a vostra posta, col

patto per cui il prossimo figliolo che avrete sarà mio. —

Ora da questo mio matrimonio è uscita una traduzione, e quando essa venga alla luce intiera verrà a trovarvi, e voi l'accoglierete come una cosa vostra, come una cosa a cui avete avuto parte anche voi.

Se il Menotti è ancora con voi fategli tanti rispetti; a Ignazio date un cordiale saluto; e ricordate il mio nome scrivendo a Genova, alla Sig.ra Edvige. Credetemi

Aff.mo amico  
G.B. Cereseto

P.S. Barberis vi saluta. Probabilmente prima dell'Agosto partiremo insieme per la Svizzera con i nostri alunni

Car.mo Amico

Il Signore di Giacobbe comincia a crescere, ma non vuole per nulla far miracoli. Egli sta lì proprio sempre come il Giacobbe lo pone, senza allargar la mano.

Capisco bene che il torto è di Giacobbe, il quale ebbe la bonomia di farlo con le braccia legate; quanto a me nel suo caso l'avrei fatto in gloria, e nell'atto di distribuire i suoi doni. Io poi che sono un suo ministro mi trovo anche a denti secchi, quindi se volete mandare la prima rata, 200 L. almeno, Giacobbe vi sarà proprio grato. Non ha ardimento a scrivervi in nome proprio, e però raccomandasi a me che ho faccia tosta.

Riveriti a mio nome la Sig.ra Edvige e tutta quanta la vostra famiglia, credendomi di cuore

Aff.mo amico  
G.B. Cereseto

12 [Nove]mbre 1856

Car.mo amico

Ho consegnato la vostra lettera al Giacobbe, la quale ha il doppio merito di chiudere un vaglio sopra il Sig. anzi il San Delamilli, e le lodi della statua del San Carlo. Queste sono eccellenti per Giacobbe, tanto più venute dalla vostra bocca, e i denari sono sublimi, perché pagano le spine dell'*Ecce Homo*.

Domenica dovevo andare a vederlo, e non me ne trattenne che un diluvio d'acqua; ma giovedì senza fallo troverò un ora per questo, essendo certo che il Giacobbe fa ogni suo sforzo per aprirsi il passo, e dal modo con cui mi parlò mi pare contento del fatto suo. Dio voglia che gli altri siano contenti ugualmente! *Habent sua fata ecc.*

Se il B[ateo] Paolo verrà a farsi scolpire a Genova tanto meglio; ma vegga d'essere più generoso del S. Carlo, altrimenti Giacobbe farà benissimo a non impacciarsene. Quei di Tagliuolo hanno moltiplicato le promesse per la festa, ma non si è veduto chi siasi operate grazie, è un male, perché al postutto i Santi non

*A lato, la statua della "Fede" del monumento funebre al musicista Emanuele Borgatta, Cimitero di Ovada*

dovrebbero mancare di parola. Sono certo, anzi vi sono tutte le apparenze per indurci a credere che l'*Ecce Homo* sarà più galantuomo, ed è ragionevole.

Presentate i miei cordiali rispetti alla Sig.ra Elvige, alla quale manderò presto il mio viaggio autunnale. Senza avvedermene io divento uno spezie di capitano costì. Piaccia a Dio però che qualche selvaggio di scolaro non mi pianti un chiodo nella schiena, affinché la somiglianza sia maggiore. Selvaggi per selvaggi tanto valgono quelli della Groelandia, come gli scolari.

Amatemi e credetemi

Aff.mo amico  
G.B. Cereseto

Car.mo amico

Il Sig. Gir.mo Bonamici, persona di vostra conoscenza, mi incarica di mandare a voi un Ms [manoscritto] di una sua nuova pazzia, che deve mettersi nella Rivista contemporanea. Voi datelo ad Ignazio, il quale dee farci una fattura, e poi chi sa che cosa ne nascerà. Scrivo all'Ignazio io medesimo.

Il Giacobbe ha fatto un S. Carlo proprio miracoloso per tutti i versi fuori quello di fargli avere della moneta. Ha tirato fuori anche il suo bozzetto dell'*Ecce Homo*, e vi so dire che è una bellezza, e che si dovrebbe trovare un buon' uomo che glielo ordinasse, sicuro d'averne un' opera classica. Che la razza dei Mecenate sia proprio perduta? Giorni sono vidi anche la mano della Sig.ra Edvige, che è una tentazione per chi la vede. Non credo che dal vostro canto sia una buona idea.

Il diavolo è fino; e quando un uomo dice: voh! La bella mano! Che cosa sarà tutto il resto? È una conseguenza naturale. Basta per me non me ne impaccio; ma vi dico anch'io che è una bella mano. Parlando della copia è ben chiaro che vorrei che stringeste anche l'originale a mio nome; o se questo vi pare soverchio presentate almeno i miei rispetti.

Quando il Bonamici mi lascia in pace con la sua stramberia, allora io traduco a furia il Klopstork, e se la morte mi rispetta ancora un poco, io avrò finito. Ma già la morte ai di nostri è diventata d'una impudenza straordinaria, e non è a far caso che prevenisca la stampa, e buona notte. Per me è tuttuno.

Credetemi di cuore, benché di volo

Aff.mo amico  
G.B. Cereseto

Car.mo Amico

Mi duole assai del l'esito veramente inatteso della statua del Giacobbe. Egli, come potete immaginare, è rimasto pietrificato, e sospira di fare il getto di



*In basso, statua della "Rassegnazione", tomba Perfumo, Cimitero di Capriata d'Orba*

coraggio, e dicendo che la via si aprirà poi alline anche per lui; che rammenti il suo omonimo dell'Antico Testamento, il quale in quella \*\*\*, che pareva abbandonato da tutti gli si apparecchiavano non una, ma due mogli, Lia e Rachele; supponendo sempre che questa sia una ventura.

Salutate Ignazio, e presentati i miei rispetti alla Sig.ra Edvige, credendomi di cuore

Aff.mo amico

G.B. Cereseto

P.S. Da parecchi giorni Pier Domenico e nostra sorella sono a Genova. Benso dopo il suo matrimonio è sparito dal consorzio umano.

Pasqua

Car.mo amico

Oggi fui a vedere il Giacobbe per comunicargli la vostra lettera, e lo trovai che lavorava come un disperato, quantunque sia Pasqua. Ben è vero che trattandosi di G[esù] C[risto] che si posso fare liberamente.

Se non fosse accaduta l'avaria di un braccio che un bel giorno il Cristo lasciò cadere a quest'ora sarebbe ultimato il lavoro. Ad ogni modo per la settimana ventura potrà partire per Torino, e spero che il lavoro piacerà, quantunque per il difetto di denaro egli non abbia che potuto lavorare pochissimo dal vero. A quest'uopo si è giovato alcun paro dello stomaco di suo fratello, che per altro sarebbe eccellente quando si volesse fare un Ercole e non un Cristo. Figuratevi che uno scultore prendesse a mo' d'esempio il nostro patriota ed amico Bozzano per fare un Cupido, e capirete quanto si troverebbe imbarazzato. Comunque sia vi dico che il gruppo farà il suo effetto, e che l'artista si vedrà. Mi è nato il pensiero di scrivere a modo d'una biografia qualche cosa sul gusto del Bonamici, per toccare delle condizioni dell'autore, e fare un po' di lagna. Se fossi certo che la rivista e qualche altro periodico accetterebbero lo scritto e lo inserirebbero senza tagliarlo in mille bocconi come accade delle Memorie vorrei provarmi.

Parmi impossibile che non abbiasi a trovare un' anima divota, che s'innamori di questo *Ecce Homo*. Tra la statua e l'artista abbracciarono i due Testamenti; se il committente sarà cristiano noi gli presentiamo il Cristo, che è il divino fondatore del Cristianesimo; se è un Ebreo noi offriremo l'autore che è il patriarca Giacobbe

Tanti auguri di cuore alla Sig.ra Edvige; e voi credetemi

Aff.mo amico

G.B. Cereseto

